

4. Il periodo funesto si avvicina per l'Italia

Venne il momento che la Direzione fascista delle ferrovie fu trasferita in un altro luogo. La nuova Direzione volle riordinare il personale della stazione. Fu informato delle nuove mansioni di papà. Alcuni amici di papà si presero la cura di fare da intermediari: *“Sarebbe opportuno che Loffredo riprendesse il suo posto da ferroviere per le sue conoscenze tecniche anche perché a Voghera aveva superato da poco degli esami importanti e, se non fosse reintegrato nei suoi ruoli avrebbe chiesto il trasferimento.”*

Papà fu convocato dalla Direzione delle Ferrovie, gli fu affidata la mansione di capo manovra. Il compito consisteva nel riordinare i treni merce, metterli in coda alle carrozze per destinazioni diverse e il compito di sorvegliante, con attenzione alle persone che si presentavano alla stazione. La Direzione richiese di essere informata su personaggi sospetti. Per questo secondo compito gli fu dato un fucile *“ il 91 ”*.

Papà portava a spalla il fucile 91 con la baionetta sempre inserita. Quando andavo alla stazione e guardavo papà, dovevo sollevare lo sguardo per osservare quanto era lungo quel fucile con la baionetta. Mi mettevo a ridere, e lui stesso rideva dicendomi: *“ che fai lo strunz?”* Avrei tanto voluto fotografarlo mentre sorrideva. Il fucile non mi spaventava, la baionetta sì.



Questo nuovo aspetto di papà nella ferrovia non piacque a mamma. Papà è sempre stato contrario al partito fascista non volle mai essere tesserato. Per questo motivo poteva essere denunciato e denigrato di nuovo se qualche collega di lavoro l'avesse

denunciato. Molti colleghi si sono iscritti al partito fascista per convenienze pratiche, anche se in cuor loro erano avversi. Questi colleghi erano amici di papà e fecero finta di non sapere nulla su come la pensasse papà che nel lavoro era il loro capo squadra. Non c'era però da fidarsi di altri ferrovieri. Papà si tenne lontani da questi per fortuna non appartenevano alla sua squadra.

Papà faceva i turni di lavoro: mattina; sera; notte. Nei turni di notte, che terminavano alle cinque del mattino, mamma mi mandava da papà con la colazione della sera. Il tragitto lo percorrevo lungo la strada ferrata, al buio. Mi guidavano le luci dei segnali ferroviari. Quando raggiungevo la galleria della stazione, il percorso si faceva completamente al buio. Non avevo paura ma cantavo a squarciagola: “ *mamma son tanto felice perché torno da te..* ” poi esausto e un po' affannato oltrepassato la galleria arrivavo in prossimità della stazione. Passavo oltre i servizi igienici. A volte incontravo la Gianna. Ancora addetta ai servizi, che mi salutava. La guardavo le facevo un finto sorriso e dopo alcuni passi arrivavo alla “*garrita*” dove mi aspettava papà.



La galleria di
Lecco in
prossimità
della stazione

Nella garrita oltre a papà c'erano sempre alcuni soldati tedeschi, tutti imbacuccati, erano anziani. Mi sorridevano. Avevano fatto amicizia con papà. Non credo che a loro importasse molto la

guerra o il fascismo, li consideravo dei “*paciocconi*”. Era consuetudine che prima di andarmene il capo dei soldati tedeschi mi dava un grosso pane. Il sapore era quello dei pani di crusca che davo alle galline. A casa lo mangiavamo alla mattina con il latte caldo. Una bontà.

A volte papà, dopo averlo salutato, mi raccomandava di stare attento nel costeggiare la strada ferrata e in galleria non dovevo aver paura se incontravo qualcuno anche armato, erano tedeschi che a turno erano messi a sorvegliare la galleria, quindi nella garriti mi conoscevano.

In effetti, quando entravo nella galleria, vi erano due punti, che ormai conoscevo, dove si vedevano brillare luci di sigarette in piccoli antri dove era presente la polizia ferroviaria, allora sostituita dai tedeschi. Sempre cantando a squarciagola li oltrepassavo. Ormai mi conoscevano. Nella ferrovia non vidi più i temuti fascisti.

La galleria di giorno non era presidiata dal controllo tedesco. Papà e altri suoi compagni ne approfittavano e noi ragazzi delle case ferroviarie correvamo verso di loro. Portavamo ognuno di noi un “*secchio*”. Lì attendevamo all’inizio della galleria. Il motivo: Papa era il capo manovra della ferrovia. Il suo compito è di smistare le carrozze e i carri merce dalla zona del deposito ferroviario al binario di servizio per accodarsi a un treno che doveva procedere per Milano o per Sondrio (due zone opposte). Succedeva che si dovevano accodare dei carri merce scoperti, pieni di carbone “*bianco*” per l’alimentazione delle macchine a vapore di transito. I carri merce pieni di carbone erano cosparsi in superficie con della “*calce*” era una precauzione che usava la polizia ferroviaria per accorgersi se qualcuno rubava il carbone.

Dimenticavo: Salvalaggio, il più forte, portava sempre un secchio pieno di calce. I treni che dovevano essere spostati su altri binari andavano prima oltre la galleria. Si fermavano per un po’ di tempo. Era il momento che Salvalaggio e Feruccio salivano sulle carrozze,

riempivano i secchi con il “*carbone bianco*”.Terminate le operazioni , Salvalaggio cospargeva il carbone restante sulle carrozze con la calce che aveva portato.



Le carrozze
con il
“*carbone
bianco*”

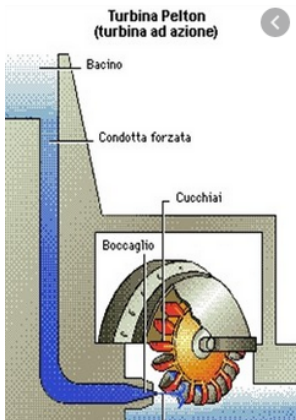
Con questo peso non indifferente, torniamo tutti a casa, madidi di sudore. Papà ci diceva che la polizia ferroviaria al ritorno delle carrozze controllava i vagoni e ne accordavano il permesso per lo smistamento senza accorgersi del carbone mancante.

Dimenticavo: a scuola la maestra nelle lezioni di civica si parlava dell'energia elettrica dei laghi artificiali, delle dighe e del carbone bianco.

Nelle lezioni non sempre ero attento, ma quando la maestra ci dette il tema sul “*carbone bianco*” non parlai della nostra impresa alla galleria ma fui abbastanza esplicito nel parlare del carbone che si utilizzava sui treni a vapore.

Feci una figura meschina e altrettanto ne fu il voto che presi. Per questa disattenzione alla lezione, la maestra mi costrinse a scrivere venti volte: “ *il carbone bianco è l'energia elettrica che si produce nelle dighe con la forza dell'acqua che fa girare le turbine idrauliche*”. Fu una lezione interessante e incisiva. Seppi sfruttare

l'argomento nelle scuole superiori nelle lezioni di meccanica. M'innamorai delle turbine meccaniche "*Le Pelton*" che studiai poi con molta assiduità. Le turbine erano macchine che sfruttando la forza dell'acqua che cadeva dall'altura della montagna, incanalata in lunghissime tubazioni, con la loro velocissima rotazione facevano girare grosse turbine per la produzione dell'energia elettrica.



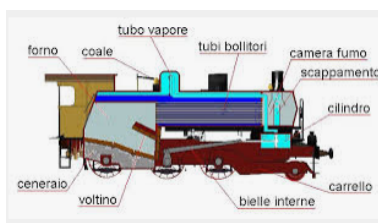
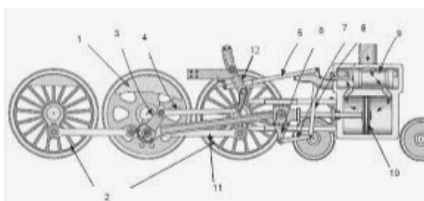
Montaggio turbine idroelettriche

Devo ringraziare la maestra per quel castigo che mi dette. L'atteggiamento che assunse non fu di cattiveria ma come un insegnamento. Ed ebbe ragione. Per imparare bisogna ripetere più volte quello che si desidera imprimere nella mente. Non solo come argomento ma anche come immagine.

Se l'immagine non è presente, bisogna crearla; quindi: ripetere e attenzione, molta attenzione. Il nostro cervello deve poter immagazzinare la lettura e l'immagine. Il castigo mi servì per apprendere molte cose, in particolare le poesie che ancora oggi ne ricordo alcune strofe dilettrandomi a ripeterle alle mie figlie quando siamo a tavola. Con tono scherzoso, sorridendo mi dicono "*ci siamo ancora?*".

Quando papà ritornava a casa alle cinque del mattino, per la colazione mamma preparava una zuppiera di riso asciutto al pomodoro, una delizia per tutti. Niente latte con pane extraduro del giorno prima, o polentina fresca. Un risotto a sazieta'. Ancora oggi lo predilige. Oggi c'è anche il formaggio grana, allora sconosciuto nelle nostre mense.

Quando il turno di papà terminava al pomeriggio e noi tornavamo da scuola, trovavamo papà intento a studiare. Osservavo che leggeva un libro dalla copertina azzurra. Prendeva annotava dei disegni su un quaderno con la copertina rigida nera. Mentre Antonietta volgeva attenzioni su altre cose, io sempre intento a seguire papà mentre copiava i disegni: particolare per particolare, scrivendo sotto ai medesimi il funzionamento. Mi spiegava ogni cosa, come se stesse per ripeterlo per un esame. Gli argomenti riguardavano principalmente le macchine a vapore. Quando poi andavo alla ferrovia, lui, sempre con il fucile 91 in spalla, mi portava al deposito per conoscere meglio le macchine a vapore. Cominciavo a conoscerle pezzo dopo pezzo, in ogni loro movimento. Papà mi diceva : *quando andrai a sostenere gli esami per essere assunto nelle ferrovie ti chiederanno tutte le cose che ti sto spiegando.*



Un giorno un addetto alla polizia ferroviaria da lontano chiamò papà dicendogli: *“il ragazzo che hai arrestato devi portarlo nel mio ufficio, dove vai da quella parte?”* Papà sotto voce mi disse: *“è unu strunz”*, poi rivolgendosi all’addetto alla sorveglianza, sempre

gridando gli disse “ *è mio figlio, prendo la strada più breve per uscire dalla stazione e farlo andare a casa*”. In effetti, dal deposito si poteva uscire dalla strada ferrata. Era un’uscita addetta ai lavoratori della ferrovia.

Mamma aveva cominciato a lavorare non più come sarta ma come operaia. Era stata assunta presso la ditta metallurgica “*Faini*” di Lecco dove si producevano apparecchiature per la moto Guzzi di Mandello del Lario e le bacchette degli ombrelli.

Mamma era addetta con altre compagne alle macchine automatiche dei forni di verniciatura delle bacchette.

La ditta Faini confinava con l’oratorio. Nel periodo estivo, terminata la scuola, andavamo all’oratorio, dalla mattina alla sera. La mamma, il mattino, ci accompagnava prima di andare al lavoro. L’oratorio era distinto: per maschi e per femmine.

Due oratori in due strutture non contigue ma contrapposte alla chiesa, che ci divideva.

A mezzogiorno ci ritrovavamo per mangiare. Mamma prendeva il pranzo dalla mensa della ditta e, ancora caldo, ci avviavamo “*all’imbarcadero*” a fronte del lago.

Lì ci sedavamo gustando il pranzo. Il profumo della minestra è sempre stato inconfondibile, come quello della mensa dell’orfanotrofio, ma penso come quello di tutte le mense.



All'imbarcadero eravamo sempre solo noi. Forse la gente a mezzogiorno preferiva andare a casa per il pranzo. Un battello sempre accostato ci osservava. Sulla panchina dell'imbarcadero guardando il panorama delle montagne oltre il vaporetto fermo davanti a noi, in silenzio si mangiava.

A fianco della panchina dove eravamo seduti, era depositato un recipiente con del ghiaccio e delle leccornie in barattolini. Ne prendevamo tre: uno per mamma, uno per Antonietta e uno per me. Si rimuovevano i pezzi di ghiaccio per non dare l'impressione che il contenuto fosse stato manomesso. Si applicava il coperchio e, indisturbati: mamma al lavoro, noi all'oratorio.

Non mi sono mai interessato su cosa facessero le ragazze all'oratorio. La mia attività era invece alquanto intensa. Mi feci un amico di nome "*Peduzzi*". Un ragazzo ben tarchiato mi seguiva in ogni attività.

Quello che più mi piaceva all'oratorio erano le letture pomeridiane che "*don Simone*" ci faceva nella cappella. Erano letture sulla vita dei Santi. Le letture erano seguite con argomentazioni inerenti all'epoca della storia e alle abitudini del momento. S'imparava anche la geografia. Si terminava con una preghiera per poi ritornare nel cortile a giocare.

Io e Peduzzi avevano incarichi particolari come: allestire il bar per la distribuzione delle gazzose (con la pallina), le michette, a volte le mele, rare volte il cioccolato. Don Simone ci procurava non solo come delle porzioni di ghiaccio in blocchi. Io e Peduzzi avevamo un bel da fare nel preparare le granite al limone con la "*pialla*" da ghiaccio. Nonostante tutto era sottinteso che io e Peduzzi facevamo delle piccole scorte da portare a casa. Anche pezzi di ghiaccio avvolti in sacchetti che ricavavamo da sacchi di iuta che ci venivano consegnati con gli abbeveratoi ed le michette di pane.

Nell'oratorio c'erano anche momenti d'intrattenimento collettivo che consisteva in giochi di gruppo come la tombola e la lotteria. Ci

guidava nel gioco il “*signor Maitre*”, l’aiutante di Don Simone e sorvegliante nei nostri riguardi. Il signor Maitre gestiva in piazza Cermenati, poco distante dall’oratorio, un negozio di giornali. Nei giochi di gruppo portava dal suo negozio: libretti e giornalini per i vincitori dei giochi di gruppo. Una volta vinsi un giornaleto di “*Pippo e Topolino*”. In vita mia da allora non vinsi mai più nulla, finii per non interessarmi mai più al gioco.

Venne il periodo della prima comunione. Io e Antonietta frequentammo il corso regolamentare, ognuno nel proprio oratorio. Don Simone, in accordo con mamma e papà volle assegnarmi un padrino “*di alta levatura sociale*”: il signor “*Parolari*”, che gestiva nella via principale di Lecco un negozio di mobili.

Conobbi il signor Parolari il giorno stesso della prima comunione, mi regalò il libretto di preghiere della prima comunione con una rilegatura bianca e lucida. Gli dissi “*grazie*”. Ebbe lauti saluti da tutti i padrini. Era una persona ben conosciuta e ben disinvolta. Con me poche parole. Dopo la cerimonia: una cioccolata calda, la visita al suo negozio, i convenevoli con la sua famiglia, un dolce e un’altra cioccolata; la visita al suo stabilimento, una gita in barca, ritorno all’oratorio dove mi aspettavano mamma papà e Antonietta, ancora vestiti della festa. Saluti e ringraziamenti volti al mio padrino.

Non credo che mi abbia salutato. Da allora non vidi più il signor Parolari, “*persona importante di alta levatura sociale*” ma poco padrino. Papà ritornando a casa, a un tratto del tragitto, mi domandò: “*sei stato contento?, dove siete andati tutto il giorno*” la mia risposta fu asciutta “*avrei voluto stare con voi*”.



Continuo la vita all'oratorio. Io e Peduzzi eravamo anche i chierichetti di Don Simone. Lo assistevano nella messa del mattino e nel rosario alla sera prima di andare a casa. Don Simone come contentino a volte dal suo borsellino ci consegna dei centesimi.

Ci fu una cerimonia molto importante una mattina, con canti e benedizioni. Io avevo l'incarico di mantenere attivo il “*turibolo*” facendolo ondeggiare da lato a lato in modo che l'incenso annebbiasse la parte laterale dell'altare. Io da una parte, Peduzzi dall'altra.

Un mio gesto involontario e maldestro produsse un grosso guaio. Il turibolo andò a urtare un gradino provocando un inizio d'incendio. Don Simone in quell'istante non si perse d'animo prese per un'estremità il tappeto e lo trascino fino all'uscita della cappella procurando un notevole scompiglio tra le sedie che durante il passaggio volavano in aria. Non ci fu alcuna propagazione. Don Simone non disse nulla, ancora affannato, ci guardò quanto eravamo sconvolti. Ci appoggio la mano sulla testa chiedendoci benevolmente di andare a pulire la chiesetta e di rimettere tutto in ordine, e di chiamare altri ragazzi per farci aiutare.

Il giorno dopo tutto ricominciò come prima, mancava solo il tappeto vicino all'altare. Seguivamo ancora la lettura dei santi. Dalle parole di Don Simone mi sentivo più pulito dentro. Con un'intensa partecipazione emotiva ci parlava dei santi, quelli che sarebbero stati più vicini a noi bambini come: S.Filippo Neri; S. Giovanni Bosco; S.Antonio (il preferito di mamma), S.Domenico Savio, il santo bambino, e della Madonna, delle sue apparizioni a Fatima; a Lourdes ; un immagine che nella Sua figura ancora oggi mi rimane impressa.

Cominciò così la mia devozione alla Madonna. Un giorno avanti negli anni, mentre lavoravo al tavolo da disegno, mia figlia Antonietta, con sorpresa mi disse: “*papà perché quando parli al telefono dici sempre abbiamo fatto il progetto; abbiamo terminato*

il lavoro; verremo la prossima settimana ecc. ecc. ma non sei tu che fai i lavori? Rispondevo: Antonietta, da solo non posso fare niente, ho una Socia che mi guida, lasciati lavorare."

In quel periodo la stagione estiva era molto inoltrata. Non mancavamo però di giocare al pallone. Vi fu un momento che ebbi la sensazione di star male così pure Pedruzzi. Era un primo pomeriggio. Sentivamo il bisogno di andare a casa. Così facemmo e, senza nemmeno salutarci, ci siamo separati.

A casa non ci sarebbe stato nessuno ad aspettarmi. Mamma e papà erano al lavoro, ma sarei andato comunque dalla famiglia Cadenazzi che abitava sul nostro medesimo terrazzo, mi avrebbero accolto.

Ricordo che nel tragitto costeggiavo la strada ferrata. A un certo punto mi fermai stendendomi sulla scarpata erbosa. Guardavo il cielo. Non ricordo più nulla, né quello che successe nei giorni seguenti. Mamma poi mi disse: *"Peppino è stato un colpo di sole Il signor Savini ti ha visto sdraiato quasi incosciente, ti ha portato a casa sua, aveva chiamato il dottore, disse che non c'era nulla fare solo un miracolo poteva salvarti ti ha tenuto in casa sua per due giorni, avevi dei forti brividi e una febbre altissima ora stai bene. La Cadenazzi si occuperà di te. Starai con i suoi figli a casa sua per alcuni giorni, poi ritornerai ancora all'oratorio"*.

Tornai all'oratorio dopo un po' di tempo. A casa giocavo nel cortile con i fratelli Cadenazzi. Non chiesi mai a loro perché non andassero all'oratorio. Eravamo compagni di scuola ma anche a casa ci divertiamo. Tra i giochi che facevamo, non mancavano quelli delle biglie. C'era però un gioco che ci portava a competere l'uno contro l'altro, era il gioco dell'"ero". Non so il perché di questo nome, ma ci appassionava.



Il gioco dell'ero.

Il gioco consisteva nel colpire l'estremità di un tronchetto di legno affusolato nelle estremità e farlo volare il più lontano possibile. Per il gioco si stabiliva un lungo tratto di strada. Vinceva chi con il minor numero di battute si avvicinava al traguardo.

Quando mamma vide che mi ero alquanto ristabilito mi riportò all'oratorio raccomandando don Simone una certa attenzione per quello che mi era capitato. Fui preso sotto la sua attenzione seguendo soprattutto nella preparazione delle attività di giochi di squadra.

Il periodo, con il fascismo non anticipava nulla di buono. Un giorno ponendoci tutti in fila Don Simone ci condusse a conoscere un luogo di riparo nell'eventualità ci fossero state delle incursioni aeree.

Il rifugio era posto sotto il campanile. Una grande galleria che s'illuminava con le lampade al “carburo” e con candele. Erano predisposte lunghe file di panchine. Ci assegnò dei posti. Il giorno successivo facemmo una prova di corsa, a un suo segnale con il fischietto intanto che giocavamo, dovevamo correre al rifugio. In quella convulsione qualche ragazzo cadde ma rialzandosi velocemente andò a occupare il proprio posto. Simultaneamente al nostro arrivo arrivano anche le ragazze dell'altro oratorio. Vidi Antonietta che mi guardava sorridendo. In quell'avvicendamento alquanto ben regolato, andai da don Simone chiedendogli: “*se arriva altra gente?*” La risposta, un po' affannata non si fece attendere “*noi saremo sempre i primi, verrà molta gente ma ci vorrà più tempo dalle loro case.*”

Fu l'occasione per don Simone per farmi conoscere bene il “campanile” di Lecco. Salendo su una lunghissima scala a chiocciola mi portò fin sopra il campanile.

Tra le campane era posto un pianoforte molto strano. Al posto dei tasti erano disposti in fila delle piastre metalliche. Mi disse che il tutto serviva per il “suono a martello” Prese due grossi pestelli di

metallo e con dei movimenti veloci simulò il pestaggio dei tasti senza toccarli. Poi mi disse *“ora possiamo suonare”*.

Prima di iniziare il pestaggio dei tasti mi disse di seguirlo nei movimenti su un bancone a fianco della macchina. Dopo aver memorizzato alcuni movimenti vibranti e veloci, iniziammo il pestaggio.

Al suono che emettevano le campane, collegate alla macchina mi ricordava una melodia un po' forzata ma piacevole.

Continuai poi da solo ripetendo più volte il motivo fino ad accusare un forte dolore alle braccia. Don Simone ebbe l'accortezza di insegnarmi come non affaticarmi e come contenere i movimenti delle braccia.

Ritornammo dopo alcuni giorni a suonare le campane a martello nelle prime ore del pomeriggio. Con gli insegnamenti di don Simone, non ebbi alcuna difficoltà nel *“pestare i tasti”*.

Mi insegnò un suono più particolare *“il suono d'allarme”* che provammo più volte sul tavolo rozzo vicino alla macchina.

Sul tavolo erano segnati dei tasti simili a quelli della macchina. Sui medesimi, numerati per successione, avrebbero indicato il *“suono d'allarme”*.

Non facemmo le prove sulla macchina, ma chiesi a don Simone perché e quando quel suono? Mi rispose che il suono a martello è più veloce del suono delle campane.

Se ci fosse stata un'incursione aerea, la gente, sentendo quel suono, sarebbe corsa immediatamente nel rifugio antiaereo più vicino alla propria casa. Il compito del suono a martello era affidato al custode del campanile che poi si trattava di un giovane prete.



Il piano a
martello

Con il signor Maitre conservai un buon rapporto. Nel tempo libero ci invitava anche ad andare nel suo negozio: io e Antonietta a fare un po' di ordine e in qualche momento libero a leggere dei giornaletti. Mi piaceva, come m'inebriavano gli odori che emanavano i giornali.

I rumori della guerra si sentivano. Se ne parlava molto. Alla stazione fu ordinato del raduno di tutti gli addetti alla sicurezza per fare un rastrellamento sulle montagne di Lecco. Papà faceva parte della sicurezza ferroviaria. Con la sicurezza ferroviaria ci sarebbero stati anche squadroni di fascisti. Bisognava tenersi pronti. Papà quella sera in un modo alquanto convulso ne parlò con mamma. Fu presa una decisione repentina.

Fuggire in un luogo sicuro, negli antri nascosti della montagna del san Martino. I fascisti non dettero peso alla montagna del san Martino forse ritenendo la zona non sufficientemente protetta nei riguardi dei partigiani essendo una zona alquanto arida e pietrosa. Papà qualche volta, di notte faceva ritorno a casa per sapere se eravamo stati molestati per la sua assenza dalla ferrovia. Venimmo a sapere che papà fu espulso dalle ferrovie e ricercato. In una delle sue venute a casa ci disse che nella zona tra Mandello e Colico furono presi molti partigiani. Alcuni uccisi, altri trasferiti nei campi di concentramento, mandati in Germania. Forse per un po' di tempo non si saremmo rivisti.

Spari di fucile intorno a Lecco, erano alquanto sporadici. Venivano dalla ripida verso il monte Resegone. Con i miei compagni accucciati nel prato al confine delle case ferroviari, ponevamo lo sguardo alla montagna alquanto lontana alla ricerca di qualche fiammata da cannoneggiamento. Mamma mi disse che in alcuni antri del monte Resegone si nascondevano molti partigiani. I fascisti non li avrebbero mai trovati. La paura sarebbe stata se fossero venuti i tedeschi con le loro retate, ma erano troppo intenti su altri fronti. Papà in uno dei suoi ritorni ci disse che le squadre fasciste avevano paura di muoversi durante la notte, ma di giorno

erano molto più temerari, e in gruppi facevano paura.

Una mattina i fascisti si presentarono nell'abitazione del signor Savini. Con forte irritazione lo chiamarono ad alta voce. Alcuni tenevano il fucile in posizione di sparo, vidi che uno teneva anche nell'altra mano una bomba. Io l'osservavo, visivamente era tremante come se aspettasse un ordine. Osservai gli altri, alcuni erano dei ferrovieri, quelli che papà diceva di "*stare lontani da quelli*"; non erano suoi amici. Ora si distinguevano per il vestiario: pantaloni grigi alla zuava e camicia nera. Il signor Savini non fece resistenza uscì accompagnato dalla moglie e dal figlio. Non piangevano. La signora Savini si teneva una mano sulla bocca.



Da lontano noi bambini li seguimmo fino al rione in prossimità di Castello. Sulla piazzetta, in un recinto spinato erano portati gli arrestati. Dopo poco tempo ci raggiunse la moglie di Savini con una valigia, conteneva dei vestiti.

Ormai si era prossimi agli scontri: partigiani contro i fascisti. I partigiani a gruppi scesero dalle montagne. Mi trovavo nel negozio del Signor Maitre, sentivo degli spari che provenivano dalla piazza

e in prossimità del lago. Da uno spiraglio osservano la piazza, i partigiani sparavano verso i tetti, dove erano nascosti i fascisti, questi non sparavano. Spostando lo sguardo verso il lago nella zona delle giostre un gruppo di partigiani sparando si avvicinava sempre più *“all’auto scontro”* da dove vidi poi uscire con le mani alzate da sotto la giostra due fascista che in modo brutale vennero condotti via.

Non seppi però resistere stando nel negozio, dalla tentazione di raccogliere qualche giornale e leggerli seduto per terra sotto un tavolo.

Papà tornò a casa, ma non andò alla ferrovia perché troppo pericoloso farsi vedere. Nella ferrovia c’è stata la smobilitazione. Soldati tedeschi e le squadre fasciste erano spariti. Vennero, però i *“sindacati della ferrovia”* a casa a chiedere a papà di ritornare al suo posto di lavoro, c’era mancanza di personale.

Il giorno successivo a quanto accaduto, il signor Maitre, aprendo il negozio ci dette un incarico, dovevamo andare per la città a vendere un nuovo giornale: *“il Resegone”* con importanti notizie sulla liberazione.

Io e Antonietta ci portammo sull’inizio della via principale che porta alla stazione. La vendita dei giornali fu immediata. Raccogliemmo un bel po’ di spiccioli che invece di portarli al negozio corremmo subito a casa. Papà e mamma erano ancora al lavoro.

Nel pomeriggio ci raggiunse il signor Maitre in bicicletta. Lo vedemmo dalla terrazza. Ci raggiunse, sorridendo ci disse che voleva *“tutti gli spiccioli”*, non erano un regalo ma si dovevano portare al negozio. Ci dette comunque qualche soldino, invitandoci ad andare al negozio per continuare la vendita.

Io e Antonietta ci guardammo negli occhi in quel momento avevamo capito cosa vuol dire lavorare: il *“concetto di lavoro e retribuzione”*. Lavori e sarai pagato.

Andammo di corsa; anche se pochi i soldini facevano sempre comodo, ora non più per comprare giornalotti o caramelle ma da dare alla mamma come nostro contributo al sostegno della casa.



Con al liberazione a Lecco si scatenò da parte dei partigiani la ricerca dei collaborazionisti dei fascisti e dei tedeschi. Uomini e donne furono portati nella piazza.

Il giorno successivo alla liberazione, ricordo di trovarmi trascinato in mezzo ad una folla immensa. Ora lo ricordo come se fosse un sogno. In effetti, è stato un fatto vero. Ne sento ancora oggi le spinte che ci davamo ; se volevamo fermarci non potevamo.

Non ricordo perché fui trascinato in quella situazione, non ne ricordo il motivo. Con la folla eravamo diretti alla caserma. Ci fu l'assalto alla caserma. La folla era intenta a depredare ogni cosa: reti di letti, materassi, vettovaglie, vestiari. Io ne uscii sempre immerso nella folla con uno scarpone chiodato.

Mi vergognai nel portare a casa solo uno scarpone che poi gettai nel lago. Sorrisi però, ricordandomi che lo scarpone aveva sotto il tacco e la punta i medesimi ferretti che papà mi applicava sotto le mie scarpe.

Passata *“l’eccitazione della liberazione”*, tornammo ai propri oratori. Con mia sorpresa non vidi Peduzzi per un lungo periodo. Un giorno però ritornò all’oratorio. Non era più lui. Lo vedevo deturpato e menomato nel viso e nel parlare. Sembrava non dare peso a questa sua condizione, mi sorrideva felice di vedermi. Con una banale scusa mi allontanai per piangere. Lo dissi a mamma. Mi rispose *“è stato il colpo di sole”* tu se stato fortunato.

I ricordi dell’oratorio finiscono qui. Una nebbia che a volte si presenta nel mio cervello, cancella stadi temporali che non devo ricordare, come se non fossero mai esistiti. C’è un salto nel tempo.

La lezione che ci dette il signor Maitre mi condusse a cercare qualche lavoretto. In via Belvedere esisteva un negozietto di riparazione delle biciclette. Chiesi se avevano bisogno di un aiutante, mi accolsero con facilità con il compito di provvedere all’applicazione delle *“stringhe a molla”* sulle ruote delle biciclette con la funzione di *“parafanghi”*.

Mi buttai subito nel lavoro che durò solo una settimana. Presi la scusa che non potevo più continuare. Il lavoro comportava nell’aprire l’estremità delle molle con le unghie per inserire poi le estremità nei forellini dei parafanghi.

Questo lavoro mi portò ad avere le dita sanguinanti.

Ebbi un’altra occasione. Presso il panificio in via Belvedere dove qualche volta la mamma tornando dal lavoro andava a comprare il pane. Su mia insistenza convinsi la mamma a parlare con il titolare *“sopranominato baffo”* per accogliermi per qualche servizio. Fui subito accontentato, il compito che mi era affidato si limitava solo alle prime ore dell’apertura del mattino. Consisteva di eseguire la

consegna del pane ad alcune famiglie del dintorno: in via Belvedere, in via Malpensata, e sul primo tratto del lungo lago. Orario, inizio alla mattina alle sette. In una “gerla” erano posti dei sacchetti con dentro le “michette”. Solo in due “filoncini alla francese” avvolti nella carta. I sacchetti erano posti con ordine di consegna.



il negozio di “baffo”



la gerla del pane

La prima consegna era vicina alla panetteria. Mi riceveva una signora in un ricco appartamento. La signora scendeva ad aprirmi la porta chiusa a chiave.

Abitava al secondo piano. Un giorno l'aiutai a portare una cassa di legno piena di carbone. Era sola, il marito era al fronte mi disse, poi ringraziandomi mi dette un panino. E così tutte le volte che andavo da lei. Il tragitto verso le altre consegne è sempre stato facile senza alcun disturbo o inconveniente di percorso. Alla mattina presto la gente, tutta taciturna si recava al lavoro. Non vidi mai un soldino, si preoccupava mamma a ritirare la paghetta quando andava a comprare il pane.

Quando mi presentavo a prendere i sacchetti per le consegne, andavo sempre direttamente nel locale dove formavano il pane.

Un giorno sono stato disgustato nel vedere degli scarafaggi che scappando s'inoltrarono nella farina che era sul pavimento. Baffo con la pala rimestò il tutto. Non si accorse che io ero dietro di lui. Poi sempre con la pala riempiva una macchina rotante. Fu l'ultima

consegna. Lo dissi a mamma. Non ci volli più ritornare. Anche mamma da allora evitò di andare a fare la spesa in quel negozio.

Mamma trovò un altro modo per sbrogliarmi alla mattina: dovevo andare al “barro” a comprare il latte e il burro. Il barro è il diminutivo di “Montebarro” un luogo non tanto vicino. Con mamma a volte andavamo a comprare “*le ossa di maiale e il grasso di scarto*” per fare il “*sapone*”. Vicino a quella macelleria c’era appunto un casolare con una latteria artigiana che oltre a fornire il latte fresco, prodotto dalle mucche del podere, produceva anche il burro e formaggio fresco.

Per andare al “barro” bisognava camminare in grande fretta per un’ora e mezzo. Quindi la partenza erano le cinque del mattino per poi fare ritorno, di corsa per le otto, prima che mamma andasse a lavorare.

A volte c’incontravamo sulla strada, le consegnavo il resto. Immancabilmente mi diceva “*se fai bollire il latte per la colazione, stai attento che non si versi sui cerchi della stufa; Antonietta è a casa che ti aspetta per andare a scuola*”.

Il più delle volte non facevo in tempo per la colazione, era tutta una corsa fino a scuola. Il latte non serviva solo per la colazione che difficilmente riuscivamo a portare a termine ma per fare il pane e le torte. Mamma era molto abile in questo. Ci raddolciva.

Tra le abilità della mamma in casa erano (oltre gl’immancabili dolci):

.-fare il sapone con la soda e le ossa dei maiali. Si producevano saponette sferiche sia per lavarci sia per fare il bucato. La produzione era per una scorta di due mesi.

.-fare la sugna con il grasso ed il lardo degli animali da utilizzare per le varie strutture generalmente per le frittture e la carne arrosto.

.-come residuo di tutto “*i ciccioli*” una leccornia da mangiarsi pezzettino per pezzettino



I ciccioli di
mamma

Papà nel riprendere il servizio nella ferrovia rientrò nelle grazie di tutti i compagni ferroviari, sempre attento a mantenere le distanze da quelli che indicava come “*sospetti*” non seppi mai a cosa si riferisse e come poter riconoscere queste persone.

Papà riprese ad andare in bicicletta. La sua vecchia bicicletta era stata requisita nel periodo bellico, ora si poteva pavoneggiare con una bici da corsa, era un prestito non seppi mai da chi, a casa non vidi mai quella bicicletta.

Non riesco a ricordare il perché un giorno mi disse che aveva avuto una bicicletta con le ruote di legno.

Credo che si riferisse a quando era piccolo “*il triciclo a due ruote di legno?*” Lasciai cadere l’argomento ma fui entusiasta quando s’iscrisse alle corse dei ferrovieri in bicicletta.

Io e Antonietta andammo un giorno ad assistere agli arrivi in una corsa da Lecco a Colico e ritorno. Ricordo che ritornarono tutti in gruppo. Più che una corsa credo che sia stata una passeggiata. I corridori furono immortalati in una fotografia che ancora conservo.



papà